

**La rivoluzione d’Ottobre**

All'inizio del [1917](https://it.wikipedia.org/wiki/1917), l'Impero russo, combatteva da tre anni, nella [prima guerra mondiale](https://it.wikipedia.org/wiki/Prima_guerra_mondiale), lo scontro fra potenze imperialiste. In due blocchi contrapposti si affrontarono le maggiori potenze mondiali, e le rispettive colonie. Da una parte gli [Imperi centrali](https://it.wikipedia.org/wiki/Imperi_centrali) ([Impero tedesco](https://it.wikipedia.org/wiki/Impero_tedesco), quello austroungarico e [quello ottomano](https://it.wikipedia.org/wiki/Impero_ottomano)), dall'altra i cosiddetti [Alleati](https://it.wikipedia.org/wiki/Alleati_della_prima_guerra_mondiale), rappresentati principalmente da [Francia](https://it.wikipedia.org/wiki/Terza_Repubblica_%28Francia%29), [Regno Unito](https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_Unito_di_Gran_Bretagna_e_Irlanda), [Impero russo](https://it.wikipedia.org/wiki/Impero_russo) (fino al 1917), [Impero giapponese](https://it.wikipedia.org/wiki/Impero_giapponese) e [Regno d'Italia](https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_d%27Italia_%281861-1946%29).

 L’impero russo era stremato: le perdite ammontavano a più di sei milioni tra morti, feriti e prigionieri e, tranne alcune vittorie sul [fronte austriaco](https://it.wikipedia.org/wiki/Fronte_orientale_%281914-1918%29), ormai vanificate dagli eventi, la Russia aveva subito una grave serie di sconfitte che avevano comportato la perdita della [Polonia](https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_del_Congresso), di una parte di [Paesi baltici](https://it.wikipedia.org/wiki/Paesi_baltici) e dell'[Ucraina](https://it.wikipedia.org/wiki/Ucraina), portando così il fronte all'interno dei suoi stessi confini, quindi combattendo sul suolo russo, mentre le condizioni del popolo, già pesantissime sotto la sferza del feroce dominio zarista, si aggravavano ulteriormente.

Il regime zarista, che era espressione del potere più dispotico, reazionario e con tratti feudali dell’Europa del tempo, aveva ormai perso del tutto il contatto con la realtà del paese, al punto che anche molti degli elementi conservatori delle classi tradizionalmente alleate del regime stavano prendendo coscienza che solo un'uscita di scena dello zar NicolaII avrebbe permesso loro di mantenere il controllo dello Stato.

A Pietrogrado scoppiò la rivolta che sfociò nella [Rivoluzione di febbraio](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_di_febbraio) e il 2 marzo (15 marzo secondo il calendario gregoriano) [Duma](https://it.wikipedia.org/wiki/Duma_di_Stato_%28Impero_russo%29) e [*Soviet*](https://it.wikipedia.org/wiki/Soviet) di operai e soldati si accordarono per la deposizione dello zar e l'istituzione di un governo provvisorio formato da cadetti, [menscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Menscevismo) e socialisti rivoluzionari.

Il governo provvisorio mise al suo capo il principe [Georgij L'vov](https://it.wikipedia.org/wiki/Georgij_Evgen%27evi%C4%8D_L%27vov) che indusse Nicola II ad abdicare e divenne il reggente di un governo provvisorio russo di stampo liberal-democratico. Mentre lo zar e la sua famiglia venivano arrestati, nel Paese si formarono due poteri nei fatti fra loro antagonisti: quello del governo provvisorio e quello dei *soviet*, formato da operai e contadini, delegati eletti, compresi i [bolscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Bolscevismo).

L’Vov fu incapace di raccogliere una maggioranza sufficiente per poter governare e il 21 luglio [1917](https://it.wikipedia.org/wiki/1917) rassegnò le dimissioni in favore del suo ministro della guerra [Aleksandr Fëdorovič Kerenskij](https://it.wikipedia.org/wiki/Aleksandr_F%C3%ABdorovi%C4%8D_Kerenskij) che il 27 febbraio era stato eletto vice presidente del [Soviet di Pietrogrado](https://it.wikipedia.org/wiki/Soviet) su proposta dei rappresentanti del [Partito Socialista Rivoluzionario](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Socialista_Rivoluzionario_%28Russia%29).

 Chi era Kerenskij: un avvocato di agiata famiglia borghese; ideologicamente un [*narodnik*](https://it.wikipedia.org/wiki/Populismo_russo): il movimento fatto da intellettuali e studenti russi seguaci della tradizione politica che aveva la sua radice nel populismo ottocentesco, sostenitore dell'emancipazione del popolo attraverso una vasta opera di educazione e dell'abbattimento dell'autocrazia zarista, credeva principalmente nella purezza morale e nella forza potenziale della classe contadina, che avrebbe potuto costituire la base della futura giustizia sociale.

Da subito fu sostenitore dell’alleanza fra socialrivoluzionari e menscevichi, e fino all’ultimo profondamente ostile ai bolscevichi, avversario irriducibile di Lenin.

Come ho già ricordato, il governo provvisorio era attraversato dalla contraddizione fra le due fonti del potere (dualismo di potere): l’esistenza, accanto al potere costituito, dei [soviet](https://it.wikipedia.org/wiki/Soviet), ossia consigli di operai e contadini che si proponevano come depositari della volontà delle masse popolari russe.

La situazione creatasi in Russia dopo la rivoluzione di febbraio, indusse Lenin a tornare in [Russia](https://it.wikipedia.org/wiki/Russia).

Sia la [Francia](https://it.wikipedia.org/wiki/Terza_Repubblica_%28Francia%29) che il [Regno Unito](https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_Unito_di_Gran_Bretagna_e_Irlanda) rifiutarono di concedergli il visto di transito per raggiungere la [Svezia](https://it.wikipedia.org/wiki/Svezia) e di lì, attraverso la [Finlandia](https://it.wikipedia.org/wiki/Finlandia), [San Pietroburgo](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo). Le potenze dell'[Intesa](https://it.wikipedia.org/wiki/Triplice_intesa) sapevano infatti che uno degli obiettivi dei bolscevichi era l'immediata apertura di trattative con la [Germania](https://it.wikipedia.org/wiki/Impero_tedesco) per giungere alla pace, mentre era loro interesse che la Russia continuasse ad impegnare sul fronte orientale parte dell'esercito tedesco.

Per gli stessi motivi, la Germania concesse invece il permesso di transito. Lenin era perfettamente conscio che il tornare in patria attraverso la Germania lo avrebbe esposto all'accusa di essere un agente del nemico, ma insieme a trenta altri esuli russi, decise comunque di tornare con il cosiddetto *vagone piombato*, ossia su una carrozza ferroviaria che aveva tre porte su quattro sigillate e il divieto di avere qualsiasi contatto con l'esterno.

Subito prima o addirittura durante il viaggio di ritorno dall'esilio svizzero, Lenin scrisse quelle che passarono alla storia come le **Tesi di aprile**. Quando, il 3 aprile 1917 giunse, alla stazione di [Pietrogrado](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo), Lenin fu accolto da una piccola folla entusiasta, che in pochi minuti si moltiplicò, a riprova della rilevanza che le tesi dei bolscevichi cominciavano ad avere all'interno del movimento rivoluzionario.

Lenin improvvisò, seduta stante, un comizio nel quale riassunse i contenuti delle *Tesi* che enunciò più volte nei giorni successivi e che fece pubblicare sulla [*Pravda*](https://it.wikipedia.org/wiki/Pravda) il 20 aprile con il titolo *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*.

 Le “Tesi di aprile”, sconfessavano la linea politica “collaborazionista” con il governo fino ad allora seguita dai bolscevichi, sotto la guida di Kamenev e di Stalin, e costituirono l’apparato teorico politico che sosteneva la possibilità e la necessità, nelle condizioni date, di un passaggio immediato ad una seconda fase della rivoluzione, quella proletaria.

Nelle “Tesi” Lenin negò che la rivoluzione dovesse necessariamente passare dalla fase capitalistico-borghese. (secondo una lettura dogmatica dalla teoria marxista).

Ricorderete - ne parlammo la volta scorsa - che nella celebre Prefazione a Per la Critica dell’economia politica del 1859, Marx affermava che *“Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza”.*

Ebbene, la Russia del 1917 non aveva niente che la accomunasse alle caratteristiche socio-economiche di un paese capitalisticamente sviluppato. Eppure è proprio qui che Lenin ritiene possibile l’assalto al cielo, grazie alla straordinaria visione strategica e abilità tattica che gli consentì di cogliere un’opportunità unica nel crollo delle fondamenta della società zarista di fronte al disastro della guerra e nella costruzione di un’alleanza fra i soldati, che poi erano in gran parte contadini, esposti ad una terrificante carneficina al fronte, i contadini delle campagne, depredati di ogni risorsa e sottoposti alla predazione feroce e violenta della dittatura zarista, e i nuclei di classe operaia che si erano formati nelle zone più sviluppate del paese.

La grande lezione leninista fu questa: l’entrata in campo del soggetto rivoluzionario, che rompe le catene del processo storico e violenta il corso degli eventi bruciando le tappe dell’evoluzione storica. E lo può fare grazie alla costruzione a cui Lenin aveva dedicato grande energia, di un partito, quello bolscevico, guidato con ferrea determinazione.

Qui vi propongo una breve ma credo molto interessante digressione. Un giovane Antonio Gramsci segue da Torino con grande coinvolgimento e passione gli avvenimenti russi: “Lenin […] e i suoi compagni bolsceviki – scrive Gramsci – sono persuasi che sia possibile in ogni momento realizzare il socialismo. Sono nutriti di pensiero marxista. Ma sono rivoluzionari, non evoluzionisti”, non hanno cioè niente a che fare con una scolastica dottrinaria che detta regole astratte a cui attenersi. Qui è palese la polemica contro l’evoluzionismo kautskiano dominante nella cultura della Seconda Internazionale (per di più rappresentato in Italia dal socialismo molto moderato dei Treves e dei Turati), polemica che Gramsci conduce in nome di quel soggettivismo rivoluzionario che lo contraddistingueva. In Russia – egli aggiungeva – “la rivoluzione continua”, perché gli uomini, tutti gli uomini siano “gli artefici del loro destino”. E’ Celebre il commento che egli fece della rivoluzione russa. Si trattava, per Gramsci di una “rivoluzione contro *Il Capitale*”, il libro di Marx, contro chi aveva dato di quel libro e del marxismo una lettura economicistica e deterministica, per la quale non sarebbe stata possibile alcuna rivoluzione socialista nella Russia arretrata prima di un adeguato sviluppo dello “stadio capitalistico”, dell’industria e dunque della classe operaia russe.

Tornando a Lenin, egli incita i bolscevichi a prendere il potere, rovesciando il governo provvisorio e avviando la Russia sulla via del [socialismo](https://it.wikipedia.org/wiki/Socialismo). Nei mesi precedenti l’assalto finale, i bolscevichi conquistarono sempre più consenso fino a conquistare la maggioranza nei due soviet più importanti, quello di [Mosca](https://it.wikipedia.org/wiki/Mosca_%28Russia%29) e di [Pietrogrado](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo), dove fino a poco tempo prima si trovavano in minoranza. Si trattò di un passaggio decisivo verso la conquista del potere, che culminò nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1917 con la [presa](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_d%27ottobre) di [Palazzo d'Inverno](https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_d%27Inverno).

Vediamo, più precisamente, l’analisi di Lenin.

Il punto di partenza fu che la guerra **non** aveva perso il suo carattere imperialistico, anche se non era condotta dallo zar ma da un governo repubblicano. Perciò i bolscevichi non dovevano dare nessun appoggio al governo provvisorio e la Russia doveva passare da una fase in cui il potere era in mano alla borghesia ad un’altra in cui il potere statale fosse esercitato dalla classe operaia, attraverso i soviet. Solo in questo modo si sarebbe potuta realizzare compiutamente in Russia una rivoluzione democratico-borghese radicale e al tempo stesso innescare la scintilla che avrebbe scatenato in Europa la rivoluzione socialista.

Le “tesi” si articolavano in dieci punti che possiamo così riassumere:

1. La propaganda bolscevica andava estesa all'esercito fino all'invito alla fraternizzazione con il cosiddetto «nemico»: smettere di sparare sui proletari tedeschi, ma puntare il fucile sui propri generali.
2. La Russia stava vivendo una prima fase della rivoluzione nella quale la borghesia aveva preso il potere «a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato». Occorreva che il partito bolscevico, favorito dalle possibilità legali di svolgere il proprio lavoro politico, si preparasse alla seconda fase della rivoluzione, quella che doveva dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.
3. I bolscevichi non dovevano appoggiare «in alcun modo» il governo provvisorio. Occorreva dimostrare la sua natura di classe e la sua volontà di condurre fino in fondo la guerra imperialistica.
4. I bolscevichi dovevano essere consapevoli di essere attualmente un'esigua minoranza nella maggior parte dei [Soviet](https://it.wikipedia.org/wiki/Soviet) dei deputati operai, nei quali si era determinata un'alleanza «di tutti gli elementi opportunistici piccolo-borghesi», come i [trudovichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Trudovichi), i [socialisti rivoluzionari](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Socialista_Rivoluzionario_%28Russia%29) e parte dei [menscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Menscevichi). I soviet operai erano «l'unica forma possibile di governo rivoluzionario» e finché fossero stati sotto l'influenza della borghesia occorreva dimostrare gli errori della loro tattica e sostenere insieme la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet «perché le masse potessero liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza».
5. La Russia doveva divenire una repubblica dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini. Sull'esempio della [Comune di Parigi](https://it.wikipedia.org/wiki/Comune_di_Parigi_%281871%29) l'esercito permanente sarebbe stato sostituito dall'armamento di tutto il popolo e i funzionari statali sarebbero stati tutti eleggibili e revocabili, con uno stipendio pari a quello medio di un operaio.
6. Il programma agrario del partito doveva prevedere la confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e la nazionalizzazione di tutte le terre, mettendole a disposizione dei soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini.
7. Occorreva procedere alla fusione di tutte le banche del Paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai.
8. Tutti questi provvedimenti non significavano l'«instaurazione del socialismo», ma per il momento il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet.
9. Riguardo ai compiti immediati del partito esso doveva convocare un congresso che approvasse le modifiche al suo programma e il cambiamento del nome da «socialdemocratico» a «comunista». Secondo Lenin i capi della socialdemocrazia avevano tradito il socialismo e occorreva pertanto distinguersi da loro.
10. Per lo stesso motivo occorreva creare una nuova Internazionale veramente rivoluzionaria.

Come vedete, Lenin guardava esplicitamente al modello della [Comune di Parigi](https://it.wikipedia.org/wiki/Comune_di_Parigi), segnatamente per la forma di Stato, per l'abolizione di un esercito permanente e della polizia, per la eleggibilità e revocabilità dei funzionari e così via, temi di cui L. si occupò in un testo fondamentale che scrisse proprio in quel periodo, “Stato e rivoluzione”.

Furono dunque tre i punti qualificanti delle *Tesi*: il rifiuto di continuare la guerra; la volontà di proseguire la rivoluzione portandola alla seconda fase; fare un partito che si chiamerà "comunista", che diventerà la forza che guiderà la Russia sotto l'ombrello della futura [Terza Internazionale](https://it.wikipedia.org/wiki/Internazionale_Comunista) (o Internazionale Comunista, o Comintern).

Egli presentò le tesi il 17 aprile, in due diversi momenti: la prima in un'assemblea di bolscevichi, la seconda in una riunione comune di bolscevichi e [menscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Menscevismo) delegati alla "Conferenza dei soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia", tenutasi a Pietrogrado.

Le tesi lasciarono sconcertati molti compagni, non solo fra i menscevichi, ma anche fra gli stessi bolscevichi, soprattutto tra quelli che non condividevano l'idea di finire la guerra nella convinzione che era necessario sconfiggere prima di tutto gli Imperi Centrali per poi successivamente concentrarsi sulla rivoluzione. Altri, fra questi, erano perplessi sulla possibilità che i soviet potessero esercitare il potere fin da subito.

C’era poi la convinzione, prevalente in quella socialdemocrazia europea che nei diversi paesi europei aveva votato i crediti di guerra ai rispettivi governi per sostenere la guerra imperialista, che il passaggio al socialismo avrebbe “necessariamente” dovuto passare attraverso una fase liberale e democratico borghese e che ogni scorciatoia era impensabile e sbagliata.

Nello stesso partito bolscevico, eminenti dirigenti, come Zinovev e Kamenev, erano totalmente ostili a questa accelerazione. Le parole con cui contestarono Lenin furono durissime: “Questo è un pazzo che ci porterà a morire sulle barricate come alla Comune di Parigi”. In vece, come è noto, li porterà alla vittoria.

In una prima fase Lenin si trovò in minoranza, ma attraverso la discussione e il dibattito che si sviluppò ad ogni livello, nel partito, ma anche nelle fabbriche e nei soviet finì per vincere le contrarietà e prevalere.

Il 18 giugno, mentre a [Pietrogrado](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo#Precedenti_nomi) si svolgeva una grande [manifestazione](https://it.wikipedia.org/wiki/Manifestazione) che, negli intenti degli organizzatori doveva essere filo-governativa, ebbe inizio un'offensiva militare russa sul fronte tedesco, offensiva che doveva principalmente servire per dimostrare alle potenze dell'Intesa la volontà russa di continuare la guerra. Tuttavia, malgrado i l’attività di Kerenskij, che percorse tutto il fronte per rilanciare nelle truppe lo spirito di patria, l'offensiva si trasformò in una nuova rotta.

Intanto, nelle città la situazione peggiorava di giorno in giorno, i rifornimenti di viveri erano sempre più aleatori ed i prezzi di quei pochi generi disponibili crescevano a vista d'occhio; l’inflazione dilagava, mentre nelle campagne le occupazioni di terre aumentavano a vista d’occhio.

In questo scenario catastrofico fatto di fame, morte e soprusi, tra i lavoratori si faceva sempre più strada la consapevolezza che, malgrado l'economia fosse allo sfascio, i profitti delle imprese impegnate nella produzione bellica crescevano in modo vertiginoso. In un quadro così segnato ebbe sempre più presa la propaganda dei [bolscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Bolscevismo), che affermavano, senza mezzi termini, la necessità di abbattere il governo e di trasferire tutto il potere ai [soviet](https://it.wikipedia.org/wiki/Soviet), ossia ai consigli dei delegati degli operai, dei soldati e dei contadini.

Il governo, nel tentativo di aumentare il suo controllo sulla capitale, decise, nel frattempo, di trasferire al fronte, poco alla volta, le unità della guarnigione che avevano partecipato alla rivoluzione di febbraio, per sostituirle con truppe maggiormente fedeli. Ma soldati di stanza a Pietrogrado si resero conto di questa manovra ed insorsero contro il governo; il 3 luglio, dopo aver ottenuto l'appoggio degli operai dei grandi complessi industriali della città, si recarono, al seguito di una manifestazione di protesta, alla sede del partito bolscevico chiedendo l'abbattimento del governo provvisorio.

I bolscevichi, pur ritenendo prematura l'azione, non osarono opporsi a questa impetuosa sollevazione delle masse e diedero inizio ad un tentativo rivoluzionario, che venne però rapidamente represso.

Kerenskij fece mettere praticamente fuori legge il partito bolscevico e spiccare mandati di cattura nei confronti dei principali dirigenti bolscevichi, a partire da Lenin. Molti furono arrestati o costretti alla fuga. [Lenin](https://it.wikipedia.org/wiki/Lenin) riparò in [Finlandia](https://it.wikipedia.org/wiki/Finlandia), ad [Helsinki](https://it.wikipedia.org/wiki/Helsinki), accusato dal [governo Kerenskij](https://it.wikipedia.org/wiki/Governo_provvisorio_russo) di aver preso soldi dall'[imperatore tedesco](https://it.wikipedia.org/wiki/Imperatore_tedesco) per finanziare un [colpo di Stato](https://it.wikipedia.org/wiki/Colpo_di_Stato) [bolscevico](https://it.wikipedia.org/wiki/Bolscevismo) in [Russia](https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Russa) e, di conseguenza, il ritiro delle truppe russe dalla guerra.

Il fallimento del tentativo rivoluzionario di luglio, dovuto in primo luogo al rifiuto del titubante Soviet di Pietrogrado di scavalcare il governo provvisorio, accentrando su di sé tutto il potere, convinse Kerenskij e le forze che lo sorreggevano che ormai il momento rivoluzionario era concluso.

Fu a questo punto che il principe L’Vov, presidente del Consiglio, chiese al governo una più incisiva azione contro i contadini che occupavano illegalmente le terre dei latifondisti e pretese le immediate dimissioni di Černov, socialista rivoluzionario e ministro dell'agricoltura, affermando che invece di reprimerle incoraggiava tali azioni.

Ma la resistenza degli altri ministri appartenenti alla sinistra a forzare Černov alle dimissioni portò il governo allo scioglimento. Presentandosi come l'unico in grado di salvare il paese, [Kerenskij](https://it.wikipedia.org/wiki/Aleksandr_F%C3%ABdorovi%C4%8D_Kerenskij) riuscì a farsi attribuire l'incarico di primo Ministro con ampi poteri.

La repressione delle azioni contadine, la soppressione della propaganda bolscevica e le misure per riportare all'obbedienza le truppe, tra cui la reintroduzione della pena di morte, ma soprattutto la volontà di continuare la guerra contro i tedeschi a fianco delle potenze dell'Intesa fecero rapidamente perdere a Kerenskij il credito che fino a quel momento aveva avuto presso le masse. Nello stesso tempo le forze più reazionarie e conservatrici incominciarono a pensare che fosse giunto il momento per una più incisiva manovra di normalizzazione. Nei circoli politici di destra sempre più frequentemente si faceva il nome del generale [Kornilov](https://it.wikipedia.org/wiki/Lavr_Georgievi%C4%8D_Kornilov), che Kerenskij aveva nominato, su pressioni delle altre potenze dell'Intesa, comandante in capo dell'esercito, come dittatore militare.

Il 12 agosto, nel [Teatro Grande di Mosca](https://it.wikipedia.org/wiki/Teatro_Bol%27%C5%A1oj), si riunì, per volere del governo, un'assemblea di circa duemila persone, selezionate dal governo, a cui venne attribuito il paradossale nome di “Consiglio di Stato”. Erano presenti tutti i partiti tranne, ovviamente, quello bolscevico. Più della metà dei presenti erano grossi proprietari terrieri, industriali, commercianti e banchieri. Fu una passerella di discorsi senza dibattito o votazioni. L'intervento di Kornilov fu uno dei momenti culminanti. Egli chiese apertamente poteri dittatoriali allo scopo di *salvare la Russia dai bolscevichi* rinfacciando al governo di non rifornire a sufficienza l'esercito e di non essere capace di riportare la calma nel paese.

Malgrado tutta la stampa di matrice borghese avesse descritto i bolscevichi come “agenti tedeschi” ormai privi di qualunque influenza, essi, che nel frattempo avevano tenuto, segretamente, il loro sesto congresso a Pietrogrado, riuscirono ad indire a Mosca, come risposta alle parole di Kornilov al Consiglio di Stato, uno sciopero che portò in piazza quattrocentomila persone.

Il 19 agosto Kornilov abbandonò [Riga](https://it.wikipedia.org/wiki/Riga), praticamente senza combattere,  all'esercito tedesco, mettendo così in pericolo la stessa capitale Pietrogrado, e cominciò a raccogliere, alle spalle del fronte, truppe ritenute fedeli con lo scopo di farle marciare sulla capitale.

Kerenskij a questo punto, resosi conto delle intenzioni del generale lo destituì atteggiandosi a salvatore della rivoluzione, ma il bluff durò poco, perché Kornilov non accettò gli ordini di Kerenskij ed ordinò al generale Krymov di far marciare un corpo di cavalleria cosacca su Pietrogrado. La città cadde nel caos più assoluto, il governo provvisorio non aveva truppe con cui difendersi e furono i bolscevichi ad organizzare la difesa: in breve tempo venne creato un “Consiglio di guerra per la difesa di Pietrogrado” che organizzò venticinquemila operai nella [*Guardia Rossa*](https://it.wikipedia.org/wiki/Guardie_Rosse_%28Russia%29). I lavoratori delle leggendarie Officine [Putilov](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Putilov&action=edit&redlink=1) prolungarono volontariamente l'orario a sedici ore ed in due giorni costruirono duecento cannoni.

La gigantesca fabbrica, dove erano impiegati migliaia di lavoratori, era divenuta un centro di aggregazione delle proteste rivoluzionarie operaie; le manifestazioni in massa degli operai delle officine Putilov avevano innescato la [Rivoluzione del 1905](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_del_1905) e la [Rivoluzione di febbraio](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_di_febbraio) del 1917 che provocò la caduta dello zarismo. Durante la [Rivoluzione d'ottobre](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_d%27ottobre) le componenti radicali all'interno della classe operaia delle officine Putilov daranno un importante contributo alla vittoria bolscevica.

Le unità dell'esercito coinvolte nelle giornate di luglio, che erano state disarmate, tornarono ad essere operative ed a loro si unirono alcune migliaia di marinai provenienti dalla base navale di [Kronstadt](https://it.wikipedia.org/wiki/Kron%C5%A1tadt). Tutta la rete ferroviaria venne sabotata e resa inutilizzabile dagli stessi ferrovieri. Mentre le unità al comando di Krymov (ufficiale di Kornilov) erano nel caos più completo, emissari del “Consiglio di guerra” presero contatto con alcune di esse, riuscendo a staccarle dall'azione. Era la fine del tentativo controrivoluzionario. [Kornilov](https://it.wikipedia.org/wiki/Lavr_Georgievi%C4%8D_Kornilov), Krymov, [Denikin](https://it.wikipedia.org/wiki/Anton_Ivanovi%C4%8D_Denikin) ed altri ufficiali vennero arrestati (ma non processati, per non far venire alla luce i collegamenti con il governo provvisorio, e vennero poi tutti rilasciati prima di ottobre).

Kerenskij riuscì a mantenersi al governo ma senza più alcuna credibilità verso le masse popolari mentre il Partito Bolscevico si affermava come forza trainante.

L'esito del tentativo rivoluzionario abortito ad agosto e la vicenda di quello controrivoluzionario di Kornilov, portarono a radicali decisioni sui programmi futuri sia nel campo governativo, sia nel campo dei rivoluzionari.

Il governo, guidato da Kerenskij, si decise a stabilire la data (fissata per il 28 novembre) e le regole secondo cui si sarebbero tenute le elezioni per l'Assemblea Costituente.

Fra la metà di settembre e la metà di ottobre del 1917, Lenin riuscì a convincere anche le parti meno convinte del proprio partito della necessità di tentare la presa del potere prima delle elezioni per la Costituente. Anzi, stabilì che la cosa migliore sarebbe stata conquistarlo prima dell'apertura del Secondo Congresso dei Soviet, che avrebbe potuto legittimare così il nuovo ordine.

Il controllo, da parte del neocostituito Consiglio Militare Rivoluzionario, della guarnigione di Pietrogrado e dei marinai della flotta del Baltico, si sarebbe rivelato fondamentale per rovesciare, con uno sforzo relativamente modesto, il governo provvisorio. Quest'ultimo disponeva in città di poche centinaia di uomini delle scuole ufficiali.

Il 24 ottobre i bolscevichi cominciarono ad occupare i punti nevralgici della capitale, senza quasi incontrare resistenza. Il passaggio della città nelle mani degli insorti fu quindi del tutto pacifico. Nella giornata del 25 la situazione era ormai disperata per Kerenskij, che fuggì dalla città a bordo di un'automobile dell'ambasciata americana per cercare rinforzi nelle caserme lontane dalla capitale. I ministri invece si barricarono nel Palazzo d'Inverno, ma la loro resistenza venne sopraffatta in poche ore. La maggior parte di loro venne arrestata e condotta alla fortezza di Pietro e Paolo. La sera dello stesso giorno, 25 ottobre Lenin poté annunciare la presa del potere al Secondo Congresso dei Soviet, di cui fino a quel momento si era cercato di rallentare i lavori. In questa sede vennero quindi approvati i primi provvedimenti, come il trasferimento del potere ai soviet, ed i provvedimenti sulla pace con la Germania e la distribuzione della terra ai contadini.

Nei giorni successivi, a Pietrogrado veniva creato il [Consiglio dei Commissari del Popolo](https://it.wikipedia.org/wiki/Consiglio_dei_commissari_del_popolo_della_RSFS_Russa) (così venivano denominati coloro che occupavano incarichi di tipo ministeriale). Pochi giorni dopo, sotto la minaccia di uno sciopero di tutti i lavoratori ferroviari, il consiglio subì un primo rimpasto, grazie al quale ai bolscevichi si affiancarono alcuni socialrivoluzionari di sinistra, in un governo di coalizione che non avrà vita lunga. Nel frattempo, scontri più aspri si ebbero a Mosca, dove la resistenza dei governativi terminò solo il 2 novembre. Ora il nuovo governo controllava i due centri principali, anche se la diffusione della rivoluzione negli altri territori, in gran parte contadini, avrebbe richiesto un tempo molto più lungo.

Noi dobbiamo il racconto delle fasi cruciali della rivoluzione bolscevica e della presa del Palazzo d’Inverno anche ad un reportage del tutto straordinario, quello di John Reed, comunista e giornalista americano che seguì queste vicende epocali nel loro appassionante svolgimento che raccontò in un famosissimo libro, intitolato “I dieci giorni che sconvolsero il mondo”. La prefazione, della fine del 1919, è scritta, di suo pugno, da Lenin, e quella all’edizione russa, del 1923, da Nadezda Krupskaja. Nella prefazione di Lenin si legge:

*“Ho letto con enorme interesse con costante attenzione da capo a fondo il libro di John Reed,* “Dieci giorni che sconvolsero il mondo*”. Lo raccomando vivamente agli operai di tutti i paesi. Vorrei che quest’opera fosse diffusa in milioni di esemplari e fosse tradotta in tutte le lingue perché essa dà un quadro esatto straordinariamente vivo di fatti che hanno tanta importanza per comprendere la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato. Tali questioni sono oggi assai discusse ma, prima di accettare o di respingere le idee che esse rappresentano, è indispensabile comprendere tutto il valore della decisione che si prenderà. Senza alcun dubbio, il libro di John Reed aiuterà a illuminare questo problema fondamentale del movimento operaio mondiale”.*

Nella prefazione dell’autore, invece, si legge:

*“Questo libro è un brano di storia, di storia come l’ho vissuta. Non vuole essere altro che il resoconto particolareggiato della rivoluzione d’Ottobre, cioè di quelle giornate in cui i bolscevichi, alla testa degli operai e dei soldati russi, si impadronirono del potere e lo dettero ai Soviet (…). Nel libro si parla soprattutto di Pietrogrado, che fu il centro, il cuore stesso della insurrezione. Ma il lettore deve rendersi conto che tutto ciò che avvenne a Pietrogrado, si ripetè, press’a poco nello stesso modo, in maggiore o minore misura, con un’intensità più o meno grande, e ad intervalli di tempo più o meno lunghi, in tutta la Russia”.*

Spero che non mi rimprovererete – in fondo sono un inguaribile romantico – se non resisterò alla tentazione di leggervi, sperando che non giudichiate la cosa superflua, o eccessivamente retorica, un passo del libro di Reed, nel quale egli racconta, il giorno appresso alla conquista del Palazzo d’Inverno, l’affollatissima assemblea che si riunì allo Smol'nyj,  l'edificio che nel 1917 venne scelto da Lenin come quartier generale dei [Bolscevichi](https://it.wikipedia.org/wiki/Bolscevichi) durante la [Rivoluzione d'ottobre](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_d%27ottobre) e che fu la residenza di Lenin per diversi mesi, fino a quando il governo nazionale venne spostato al [Cremlino di Mosca](https://it.wikipedia.org/wiki/Cremlino_di_Mosca).

Sentite:

*”Erano esattamente le otto e quaranta quando una tempesta di applausi annunciò l’entrata della presidenza, con Lenin, il grande Lenin. Piccolo, tarchiato, la testa calva e piena di protuberanze, infossata nelle spalle, gli occhi piccoli, il naso camuso, la bocca larga e generosa, il mento pesante. Era completamente sbarbato, ma la barba, ormai famosa in tutto il mondo, cominciava già a rispuntargli. Indossava un completo consunto, i pantaloni troppo lunghi. Poco fatto, fisicamente, per essere l’idolo delle folle, egli fu amato e venerato come pochi capi nella storia. Uno strano capo popolare, capo per la sola forza dell’intelligenza. Non era brillante, non aveva spirito, era intransigente e staccato, ma aveva il potere di spiegare le idee profonde in termini semplici, di analizzare concretamente le situazioni, e possedeva, unita a molta perspicacia, la più grande audacia intellettuale (…) Quindi, Kamenev – contuna Reed - diede lettura del rapporto sull’attività del Comitato militare rivoluzionario: abolizione della pena di morte nell’esercito, ristabilimento della libertà di propaganda, liberazione degli ufficiali e dei soldati arrestati per motivi politici, ordine d’arresto per Kerenskij e confisca delle provviste di viveri nei magazzini privati (…). Altri oratori seguirono, disordinatamente (…). Infine si levò Lenin. Tenendosi al parapetto della tribuna, posò sugli astanti i piccoli occhi ammiccanti, insensibile in apparenza all’immensa ovazione che si prolungò per parecchi minuti. Quando l’ovazione finì disse semplicemente: “Adesso passiamo all’edificazione dell’ordine socialista”. Di nuovo la sala si scatenò”.*

Come già annunciato da [Lenin](https://it.wikipedia.org/wiki/Lenin) il 26 ottobre ([calendario giuliano](https://it.wikipedia.org/wiki/Calendario_giuliano)), il decreto sulla terra prevedeva l'immediata distribuzione, senza indennizzo, delle terre dei *pomeščiki* (i proprietari terrieri) ai contadini privi di terra. Con il decreto sulla pace si proponeva a tutti i belligeranti l'apertura immediata di trattative per una pace "giusta e democratica", accompagnate da un immediato armistizio di almeno tre mesi. Al vecchio sistema giudiziario si sostituivano i *tribunali del popolo*, inizialmente di tipo elettivo; la polizia veniva sostituita da una milizia composta prevalentemente di operai; veniva realizzata la completa separazione tra [Stato](https://it.wikipedia.org/wiki/Stato) e [Chiesa](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_cattolica); veniva introdotto il matrimonio civile, con uguali diritti per entrambi i coniugi, e il divorzio; la donna otteneva la totale parità di diritti rispetto all'uomo; si introduceva la giornata lavorativa di otto ore. Riguardo all'[esercito](https://it.wikipedia.org/wiki/Esercito), venivano cancellate le differenze di trattamento fra soldati e ufficiali. Sul fronte dell'[economia](https://it.wikipedia.org/wiki/Economia), venivano nazionalizzate tutte le banche private; il commercio estero diventò [monopolio](https://it.wikipedia.org/wiki/Monopolio) dello Stato; flotta mercantile e ferrovie diventavano statali, mentre le fabbriche venivano affidate direttamente agli operai. Il nuovo governo denunciò anche tutti gli accordi internazionali, compresi quelli *segreti*, e sospese il rimborso dei prestiti ottenuti all'estero dal regime zarista.

Le forze ostili all'azione bolscevica cercavano nel frattempo di riorganizzarsi. [Kerenskij](https://it.wikipedia.org/wiki/Aleksandr_F%C3%ABdorovi%C4%8D_Kerenskij), dopo la precipitosa fuga da [Pietrogrado](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo#Precedenti_nomi) si recò presso la [*Stavka*](https://it.wikipedia.org/wiki/Stavka) ossia il quartier generale dell'esercito a [Mogilëv](https://it.wikipedia.org/wiki/Mahil%C3%AB%C5%AD), dove si erano rifugiati anche alcuni altri membri del disciolto governo provvisorio. Mentre si formava, anche se con vita effimera, un nuovo governo provvisorio con a capo il socialista-rivoluzionario [Viktor Michajlovič Černov](https://it.wikipedia.org/wiki/Viktor_Michajlovi%C4%8D_%C4%8Cernov), Kerenskij, che da settembre aveva anche assunto il grado di *generalissimo*, ritirò dal fronte circa ventimila cosacchi che affidò al generale Krasnov con l'ordine di marciare su Pietrogrado. Una parte di queste truppe si sbandò durante l'avvicinamento alla capitale, anche in seguito all'intervento di emissari bolscevichi che convinsero i soldati ad unirsi alla rivoluzione; il resto venne battuta a [Pulkovo](https://it.wikipedia.org/wiki/Pulkovo_%28Oblast%27_di_Leningrado%29) e [Gatčina](https://it.wikipedia.org/wiki/Gat%C4%8Dina) dalla [Guardia Rossa](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Guerdie_Rosse_(Russia)&action=edit&redlink=1), la milizia operaia organizzata da [Trockij](https://it.wikipedia.org/wiki/Lev_Trockij) (che era presidente del soviet di Pietrogrado e ministro degli esteri).

I bolscevichi, oltre a difendere militarmente la loro rivoluzione, si trovarono anche a confrontarsi con il sistematico sabotaggio operato da tutto l'apparato burocratico. Furono necessarie settimane, quando non mesi, perché i commissari del popolo potessero prendere possesso degli uffici dei ministeri o delle banche.

A partire dal 12 novembre 1917, nel pieno dell'insurrezione bolscevica, fu convocata l'elezione per l'[Assemblea Costituente](https://it.wikipedia.org/wiki/Assemblea_costituente_panrussa) mediante una legge elettorale definita dal precedente, ormai deposto, Governo Provvisorio. Ad essa si presentarono quattro differenti liste: bolscevichi, menscevichi, [cadetti](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Democratico_Costituzionale_%28Russia%29), [socialisti rivoluzionari](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Socialista_Rivoluzionario_%28Russia%29). Le elezioni si svolsero a suffragio universale. Nell'esito prevalsero i socialisti rivoluzionari con un netto 58%, seguiti dai bolscevichi al 25%, i cadetti con il 14%, e i menscevichi al 4%.

La rilevanza politica dei socialisti rivoluzionari va ricercata nel loro pieno controllo dei soviet dei contadini, che andavano formandosi negli ultimi mesi. I bolscevichi raggiunsero invece nelle grandi città e al fronte (in comitati militari rivoluzionari) risultati fino al 40%, mentre si consolidò la loro fiducia nel soviet di [Pietroburgo](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo) (di cui presidente fu [Trockij](https://it.wikipedia.org/wiki/Lev_Trockij), menscevico, poi passato ai bolscevichi dall'estate del 1917 ) raggiungendo picchi di consenso fino al 60%.

L'Assemblea Costituente si insediò il 5 gennaio 1918 in [Palazzo Tauride](https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_di_Tauride) a Pietrogrado.

I bolscevichi e i socialisti rivoluzionari di sinistra chiesero all'assemblea di ratificare tutti gli atti e i decreti emessi dai Commissari del Popolo (bolscevichi) per la distribuzione della terra ai contadini, l'apertura immediata di trattative per una pace con i paesi belligeranti, la completa separazione tra stato e chiesa; l'introduzione del matrimonio civile con uguali diritti per entrambi i coniugi, il libero divorzio, totale parità di diritti della donna rispetto all'uomo; l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, l'abbattimento delle differenze di trattamento fra soldati e ufficiali nell'esercito, le nazionalizzazioni dell'economia e della finanza.

L'area di destra dell'assemblea - cadetti, parte dei menscevichi, socialisti rivoluzionari facenti capo a Černov - respinse la mozione bolscevica. Così, in segno di protesta, gli stessi bolscevichi e i socialisti rivoluzionari di sinistra decisero di abbandonare l'aula.

A questo punto, di fronte a rischio di una clamorosa vanificazione dei risultati della rivoluzione, Bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra dichiararono dissolta l'Assemblea Costituente Panrussa (mediante un decreto ratificato dal Comitato esecutivo centrale panrusso), per poi convocare il *III Congresso panrusso dei deputati operai e soldati* e il *III Congresso panrusso dei deputati contadini* che, unificati, approvarono il pieno scioglimento dell'Assemblea Costituente e la "Dichiarazione dei diritti dei lavoratori".

A novembre il governo dei Soviet riconobbe l'indipendenza della [Finlandia](https://it.wikipedia.org/wiki/Finlandia) e pubblicò una risoluzione che sanciva i diritti delle minoranze nazionali: uguali diritti per tutti i [popoli](https://it.wikipedia.org/wiki/Popolo), diritto di autodecisione, compreso il diritto di staccarsi dalla Russia per fondare [Stati](https://it.wikipedia.org/wiki/Stato) indipendenti, diritto al libero sviluppo di tutte le minoranze nazionali e gruppi etnici. Da questa dichiarazione nacquero prima la Federazione Russa e poi l'[Unione Sovietica](https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_Sovietica). Tuttavia, quando le truppe germaniche capitolarono nel novembre 1918, iniziò l'occupazione di tutti gli Stati dell'ex Impero zarista che si erano proclamati indipendenti.

Il 3 marzo 1918 la Russia firmò una pace separata con la Germania i cui termini erano rovinosi per la Russia. Il trattato di Brest-Litovsk, comportò la perdita della Finlandia, dell'Ucraina, della Polonia e dei Paesi baltici, circa 800 000 km2 di territori, il 32% delle terre agricole, il 54% delle strutture industriali e l’89% delle miniere di carbone e il 34% della popolazione. La pace fu un evento drammatico.

Tra i bolscevichi le posizioni erano diverse e contrastanti: la sinistra, appoggiata anche dai socialisti-rivoluzionari di sinistra, proponeva di non accettare e di portare ad oltranza la *guerra rivoluzionaria* facendo appello alle masse dei paesi occidentali affinché, aderendo anch'esse alla rivoluzione, ponessero fine all'aggressione imperialista; questa tesi aveva in [Nikolai Bucharin](https://it.wikipedia.org/wiki/Nikolaj_Ivanovi%C4%8D_Bucharin) il maggior sostenitore.

Trocki, capodelegazione alle trattative, la visse con angoscia.

 Alla fine, a metà febbraio, i negoziati s'interruppero quando Trockij, visibilmente arrabbiato, giudicò troppo duri i termini proposti dalle potenze centrali e inaccettabili le loro richieste territoriali. Ad un certo punto non voleva più firmare. Ma Lenin, lungimirante, riteneva che la Pce andasse raggiunta “a qualsiasi costo”, per salvare la rivoluzione. Lenin risparmiò al suo amico quella che Trocki avrebbe ritenuto una umiliazione e lo sostituì, nell’ultima fase del negoziato, con

Ciononostante, quei sacrifici rafforzavano la posizione di Lenin come il vincitore della rivoluzione del 1917.  Pochi mesi dopo, con la fine della guerra l'11 novembre 1918, **venne firmato a Parigi un altro trattato tra le potenze vincitrici, il trattato di Versailles** In quanto sconfitta della guerra, **la Germania fu costretta a cedere tutti i possedimenti che le erano spettati a marzo** dopo la firma del trattato di Brest-Litovsk.

Lasciatosi alle spalle la guerra con una potenza straniera, Lenin poteva concentrarsi sul consolidamento del potere all’interno del Paese di fronte all’imminente guerra civile.

Dal gennaio 1918, la Russia da poco sovietica, venne aggredita da parte di tutte le potenze imperialiste: 14 paesi fra i quali la Francia, l’Inghilterra, l’Italia, gli Stati Uniti la invasero senza dichiarazione di guerra, da ogni lato, insieme alle armate “bianche” di Kornilov, Denikin, Kolčak che cercheranno di ammazzare nella culla la rivoluzione. Gli scontri furono feroci, ma l’Armata rossa, guidata da [Trockij](https://it.wikipedia.org/wiki/Lev_Trockij) e Tuchacevskij nel giro di meno di due anni sbaragliò tutti gli aggressori e consolidò il potere sovietico da ovest a est.

Alla metà del 1920, la guerra civile era vinta, ma non lo furono per nulla i problemi relativi all’edificazione del socialismo in un territorio che era il più esteso del pianeta, dagli urali al Pacifico.

E’ bene tenere presente che Lenin e l’intero gruppo dirigente bolscevico pensano che la rivoluzione non reggerà se quella scintilla non farà scatenare la rivoluzione in Occidente, soprattutto in Germania e in Italia dove le condizioni paiono mature.

Lenin, Trockij, Radek, Zinoviev, Kamenev, Bucharin sono convinti che siamo nell’imminenza di un sommovimento rivoluzionario nel cuore dell’Europa.

Ma è un’illusione: la sconfitta del movimento operaio italiano e dell’occupazione delle fabbriche del ‘19-’20 e il tradimento della socialdemocrazia tedesca che diviene complice della repressione del movimento spartachista e dell’assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht mette fine a quella speranza.

Alla sconfitta del movimento operaio in quei paesi corrisponde la svolta reazionaria che porterà al fascismo in Italia e, più tardi, con la caduta della repubblica di Weimar, all’avvento al potere di Hitler in Germania.

Il tema che allora si pone in Russia diventa uno solo: difendere la rivoluzione in un paese solo, un paese dalle dimensioni sterminate (dagli Urali al Pacifico), segnato da differenze etniche e da storie diversissime, dove pochi nuclei di classe operaia (concentrati prevalentemente a Mosca e a Pietrogrado) galleggiano su un mare di contadini.

L’imperativo è difendersi, dunque, prima di tutto e a qualsiasi costo.

La disciplina è durissima e di tipo militare, anche in economia. E’ il “comunismo di guerra”, con la requisizione delle terre, il lavoro obbligatorio, la riduzione delle razioni alimentari, l’enorme prezzo pagato dai contadini.

La guerra, di inaudita durezza, era stata vinta.

Ma qualcosa scricchiolava.

La chiusura delle fabbriche e la riduzione delle razioni alimentari provoca scioperi a Mosca e a Pietrogrado: particolarmente gravi quelli nella ex-capitale del nord, dove fu nuovamente imposto lo stato d’assedio: i bolscevichi si sentivano rinfacciare ciò che essi stessi avevano sostenuto nei loro programmi e che ora non erano in grado di realizzare.

Diceva un delegato contadino ad un congresso dei soviet: “*I contadini lavoreranno sempre, non risparmieranno i loro figli, non risparmieranno il sangue. Siamo stati in Germania, siamo stati sugli Urali, abbiamo battuto Kolchak abbiamo battuto Denikin, li batteremo ancora. Sono scappati. Se torneranno li cacceremo un’altra volta. Ma vorremmo non essere tormentati invano… il lavoro deve essere libero…”.*

# I rischi di una degenerazione burocratica erano stati visti con lucidità da Rosa Luxemburg nei suoi primi commenti sulla rivoluzione russa, nel 1918, e ne aveva messo in guardia i suoi dirigenti:*“Col soffocamento della vita politica in tutto il paese –* aveva scritto *- anche la vita dei soviet non potrà sfuggire ad una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata e di riunione illimitata, libera lotta di opinione in ogni libera istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l’unico elemento attivo rimane la burocrazia”.* E aggiungeva: *“L’errore fondamentale della teoria leninista-trockista è quello di contrapporre, esattamente come Kautsky, dittatura (*del proletariato, ndr*) e democrazia (…). Quest’ultimo naturalmente opta per la democrazia e precisamente per la democrazia borghese. Lenin e Trockij optano per la dittatura* (del proletariato, ndr)”. Per così concludere: *“E’ compito storico del proletariato, una volta giunto al potere, creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non abolire ogni democrazia”.*

L’insieme della crisi finì per prendere un nome: Kronstadt.

La rivolta della celebre fortezza marittima, che con i suoi marinai era stata nel ’17 uno dei massimi focolai della rivoluzione, cominciò il 1° maggio del ’21 in connessione con gli scioperi di Pietrogrado.

Gli insorti rivendicavano “potere ai soviet, non ai partiti” e sognavano una terza rivoluzione.

L’insurrezione fu infine schiacciata con un’offensiva comandata da Trockij e da Tuchacevskij.

La rivolta fu attribuita ai socialisti rivoluzionari, agli anarchici, ad elementi menscevichi. Ma la spiegazione non convince: lo stesso partito bolscevico di Kronstadt si spaccò in tre parti, quelli a favore della rivolta, quelli contro e i neutrali.

Quella lotta furibonda fra uomini che uscivano appena da una guerra fatta insieme nel nome della stessa rivoluzione fu il sintomo più allarmante di un possibile crollo del potere nato nell’ottobre del ’17.

Emerge qui un elemento fondamentale: nella rivoluzione “sovietica”, il soggetto decisivo e centrale, destinato ad occupare tutto il potere e non solo in una fase transitoria è il partito che diviene il fulcro dell’intero edificio istituzionale.

Si verifica cioè una fondamentale deviazione dal progetto politico originario: il partito non è più solo il motore della rivoluzione, ma sostituisce i soviet come fulcro del nuovo potere.

Inizia qui una profonda riflessione di Lenin, che critica pubblicamente il comunismo di guerra come soluzione imposta dalle circostanze, ma che ora esige un ripensamento radicale perché rischia di compromettere ciò che per lui è la condizione stessa della rivoluzione: l’alleanza fra operai e contadini.

Il risultato di questo esame critico è la svolta della Nep (la Nuova Politica Economica fondata su un sistema ad economia mista, con una parziale rivalutazione del mercato, con la reintroduzione della libertà di commercio che scontava una certa rinascita del capitalismo, con il blocco delle nazionalizzazioni, ecc.), sebbene con il potere saldamente nelle mani del partito che aveva fatto la rivoluzione.

Questo accentramento del potere nelle mani del partito porta tuttavia ad un’altra conseguenza, tutta politica: vengono messi fuori legge i partiti non bolscevichi, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari: il partito bolscevico diventa il solo partito legale del Paese, il vero organo dirigente, lungo un processo che porterà alla progressiva identificazione del partito con lo Stato.

In questo quadro si svolge il X congresso, uno dei più tesi e drammatici dell’intera storia bolscevica.

Si fronteggiano due posizioni: quella di Trockij e di Bucharin che volevano una trasformazione pianificata dei sindacati in apparati dello stato operaio, cioè verso una graduale simbiosi fra organismi sindacali e sovietici.

Al lato opposto c’era il gruppo dei sindacalisti, la cosiddetta “opposizione operaia” guidata da Alexander Sljapnikov, capo del sindacato dei metallurgici, e da Aleksandra Kollontaij, che volevano che la pianificazione centralizzata fosse affiancata da un controllo operaio, fabbrica per fabbrica, e che la direzione dell’economia da parte dei sindacati si esercitasse a tutti i livelli, partendo dalla singola azienda, mediante elezioni sindacali di coloro che dovevano gestire tecnicamente l’attività produttiva, con alla vetta un “congresso nazionale dei produttori” che avrebbe eletto la direzione centrale dell’intero apparato economico.

Vista a distanza di tempo, nel tragico quadro dell’epoca, quella discussione può quasi presentare aspetti di irrealtà.

Certo è che, ad un occhio attento non può sfuggire che vennero affrontati temi di fondo per una società socialista, tanto che quel duro confronto offre ancor oggi spunti importanti di riflessione.

La discussione non ebbe il tono di un semplice dibattito, ma quello di un’aperta lotta politica.

La conclusione fu secca ed inequivocabile: si affermò che il partito restava l’avanguardia del proletariato, la sola forza capace di “unire, educare, organizzare” la classe operaia e le masse dei lavoratori, e di “tener duro” anche in mezzo alle loro “oscillazioni” e ai loro “pregiudizi”.

Per questo la posizione di Sljapnikov e Kollontaj fu considerata un *“uklon”,* termine che stava per “propensione” e, più precisamente, propensione per l’anarcosindacalismo.

La parola uklon avrebbe assunto, sotto Stalin, un pesante significato peggiorativo e addirittura criminale, con tutte le conseguenze del caso.

Quel congresso assunse un’altra decisione, gravida di conseguenze. Una mozione sull’unità del partito metteva al bando le frazioni organizzate e, con una clausola tenuta segreta, autorizzava i massimi organi del partito – Comitato centrale e Commissione centrale di controllo - ad espellere gli stessi dirigenti eletti dal congresso qualora non avessero rispettato il divieto, con una decisione a maggioranza dei due terzi in seduta congiunta dei due organismi.

Da quel momento le principali decisioni vengono prese nelle massime istanze del partito: vero centro dirigente del paese diventa il Politbjuro e cresce il rilievo di un organismo che sino a quel momento aveva avuto un ruolo del tutto secondario: la segreteria.

Viene inoltre istituita la Ceka, la polizia politica, che nasce come istituzione, come apparato e che sarà destinata progressivamente ad autonomizzarsi, al di fuori di ogni controllo.

All’indomani dell’XI congresso la carica di segretario generale, mai precedentemente esistita, sarà affidata a Iosif Vissarionovič Džugašvili, detto Stalin.

In Lenin la preoccupazione per quanto si sta verificando è tuttavia molto forte e non lo nasconde.

Si apre qui il conflitto fra Lenin (già malato) e Stalin intorno al nodo cruciale delle nazionalità e del rapporto fra le repubbliche.

Lenin pensa ad un decentramento profondo, ad una struttura federale delle repubbliche, in cui al governo centrale spettino solo la politica estera e la difesa, lasciando ad esse piena autonomia su tutto il resto, mentre Stalin ha in testa l’accentramento totale del potere e diviene l’interprete più risoluto delle propensioni che si erano sviluppate con la guerra civile.

Rimasto isolato, Lenin si schierò contro quella soluzione, vedendo in essa una soluzione malamente mascherata del vecchio “sciovinismo grande russo” cui disse di volere dichiarare “guerra a morte”.

Lo scontro diventò durissimo.

Nelle ultime note sulla questione nazionale, Lenin definirà Stalin “rozzo poliziotto grande russo” affetto da inguaribile sciovinismo.

Nella primavera del ’23, Lenin viene colpito da un colpo apoplettico che lo metterà progressivamente fuori gioco. Tuttavia continua a scrivere e a dialogare con il suo partito, il suo prestigio è immenso.

In questa fase riprende la sua riflessione intorno al carattere dello stato sovietico.

Il suo giudizio è sferzante. Parla di uno Stato affetto da una necrosi burocratica “pessimo fino all’indecenza, appena unto di olio sovietico”.

Lenin è preoccupatissimo e pone la questione di una sburocratizzazione negli apparati dello stato e in quelli di partito, propone di istituire una commissione di controllo che avesse il diritto di sindacare la stessa attività del Poljtburo in modo che nessun dirigente – neppure il segretario generale – potesse impedirle di essere informata di tutto e di verificarne con scrupolo il funzionamento.

Di questa posizione non si saprà più nulla, comparirà solo nel 45° volume delle opere complete, nell’edizione del 1970.

La stessa sorte avranno gli ultimi scritti di Lenin, indispensabili per la comprensione del suo ultimo pensiero, come quello sulla cooperazione, che rimarranno a lungo segreti, considerati addirittura inesistenti durante la dittatura staliniana e pubblicati solo dopo il XX congresso del Pcus, nel 1956.

Ebbene, Lenin pensa ad un processo di trasformazione della società cui partecipino “in modo attivo e non passivo le vere masse”, non solo la nomenclatura, l’apparato burocratico.

Nella sua estrema ricerca Lenin appare quasi isolato. La cosa non è di per sé sorprendente. Più volte gli era capitato di incontrare il dissenso o l’ostilità dei suoi compagni (nel ’17, sulla pace di Brest, sulla Nep). Ma poi li aveva indotti a seguirlo, con la forza degli argomenti e con la lotta politica.

Per quest’ultima battaglia gli mancarono il tempo e le forze.

Si va in queste condizioni al XII congresso a cui Lenin non è in grado di partecipare e al quale manda un messaggio (che passerà alla storia come il testamento di Lenin).

Lenin afferma che due cose il partito non può mai permettersi di fare: rompere con la base sociale della rivoluzione, l’alleanza fra operai e contadini, e rompere la propria unità interna.

Ma il messaggio contiene anche un giudizio sui capi bolscevichi. E ne ha davvero per tutti.

Associa Stalin, Pjatakov e Trockij nel comune rimprovero di “*administrirovanie*”, cioè di autoritarismo, della tendenza ad affrontare problemi politici con metodi amministrativi.

Su Kamenev e Zinoviev, a proposito dei quali osservava come non fosse stato “casuale” il loro atteggiamento nell’ottobre del ’17.

Su Trockij, “personalmente il più capace, ma non si distingue solo per qualità eminenti”, bensì “per un’eccessiva sicurezza di sé”.

Sul giovane Bucharin, “validissimo e importantissimo teorico… prediletto di tutto il partito”, ma vi è in lui “qualcosa di scolastico, non ha mai compreso veramente la dialettica”.

Ma il fuoco di fila punta soprattutto su Stalin: “Ha concentrato nelle sue mani un immenso potere e non sono sicuro che sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza”.

Pochi giorni dopo aggiunse alla lettera un non meno celebre “codicillo” con cui chiedeva di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale perché “troppo grossolano”, “difetto intollerabile” per chi ricopre quella funzione.

Al suoi posto andava posto qualcuno che fosse “più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso…”, ecc.

Il messaggio non verrà letto al congresso ma solo in una successiva seduta del Comitato centrale, ma diventerà per anni oggetto di un singolare confronto esegetico fra i capi bolscevichi.

Lenin muore il 21 gennaio del ’24.

Da qui in avanti, inizia un’altra storia, che esamineremo in profondità nel nostro prossimo incontro. E’ la fase del progressivo affermarsi dell’assolutismo staliniano, che segnerà profondamente di sé la storia del socialismo russo e quello dei suoi rapporti con movimento operaio internazionale e con i partiti comunisti dell’intero mondo.